

elaborazioni operate sulle tavole del 1889-90 e del 1930-32, e con una estesa bibliografia.

M. PANERO

Milano, Università Cattolica.

PHILIP D., *Le mouvement ouvrier en Norvège*. Un vol. di pp. 366. Les éditions ouvrières, Paris, 1958.

Ogni comunità deve sempre affrontare due problemi: l'uno economico che nasce dall'esistenza dei beni in misura inferiore ai bisogni; l'altro politico; la questione del potere sul gruppo per cui o esso si guida da sé o viene guidato da pochi membri del gruppo stesso, che impongono la loro volontà.

Sulla base di questa constatazione, l'autore ci presenta tutto lo sviluppo del movimento operaio norvegese, che merita di essere illustrato, data la scarsa conoscenza che di solito se ne ha da noi. L'indagine sociologica e politica è condotta nei capitoli I, II, XI, XXII, XXIII, XXIV e affiora qualche volta qua e là negli altri, dedicati essenzialmente alla cronologia dove, nomi, date, fatti, sono citati in abbondanza. In altre parti vediamo poi che l'autore si indugia volentieri, e giustamente del resto, a narrare la vita di uomini (Thrane, Knudsen, Jepsen, Phil, Tranmael, M. Tynaes) che hanno, direttamente o indirettamente, influenzato il movimento operaio norvegese.

Esso, afferma l'A., differisce su una quantità di punti dai movimenti degli altri Paesi dell'Europa occidentale. Soprattutto le differenze riguardano l'attività pratica e l'organizzazione — dove grande è la politicizzazione, il radicalismo, il pragmatismo e l'associazionismo — e non la teoria. Questa non ha mai esercitato un particolare fascino sui norvegesi, i quali non amano la speculazione astratta, la siste-

matica. Tant'è vero che quando occorre una ipotesi di lavoro, i lavoratori della Norvegia non dovettero formularla, ma la trovarono già elaborata in Germania.

Il programma marxista, conosciuto sotto il nome di Gotha, fu semplicemente adottato dai capi operai. Ne risultò un « marxismo romantico », che non si traduceva in una vera e propria strategia pratica. « Vi era un fosso fra la teoria professata dal movimento politico e sindacale e la pratica quotidiana ».

Dopo uno sguardo alla popolazione, alla conformazione geografica del Paese, alla situazione economica e sociale esistente nella prima metà del XIX secolo, l'A. ci presenta gli albori del sindacalismo nel quadro della realtà politica d'allora. Mette bene in evidenza quali siano stati gli influssi derivanti dall'unione della Norvegia con la Danimarca prima (1450-1814) e con la Svezia poi (1814-1905), puntualizzando soprattutto il fatto che la lotta del popolo norvegese per la emancipazione politica coincide con la lotta degli operai per la emancipazione economica.

Nel XVI secolo gli operai sapevano cos'era lo sciopero, e già lo attuavano. Nella prima metà del XIX la miseria in cui essi venivano a trovarsi era notevole, ma ciò non era dovuto ad una classe ricca, aristocratica, che facesse derivare il proprio benessere dalla miseria altrui. In realtà non si è mai avuta in Norvegia una classe agiata, perchè il Paese era troppo povero, la proprietà troppo piccola. Pertanto, i ricchi non furono mai potenti politicamente, capaci di creare « un mito conservatore, una tradizione politica ». Nel passato la lotta del popolo norvegese non era la lotta dei poveri contro i ricchi, ma la lotta di un piccolo popolo contro gli « alti funzionari » che costituivano una vera oligarchia, spesso osse-

quiente all'atteggiamento quasi auto-crate del re danese o svedese. Per questo « un movimento di massa era impossibile » in un Paese così vasto, abitato da una popolazione scarsa. Non c'erano quasi città, ma solo casolari, fattorie isolate, piccoli villaggi di pescatori.

Il contatto principale fra i norvegesi, sin dalla fine del Medio Evo, erano le riunioni dei Tings: piccole assemblee parlamentari giudiziarie-legislative, dove le antiche libertà e leggi erano riaffermate, ed i conflitti risolti. E' questa tradizione dei Tings che mantiene, attraverso i secoli, una coscienza politica nelle campagne: coscienza di libertà e di fede nel « diritto ».

Il fatto che la Norvegia abbia una giovane industria, (l'industrializzazione è dei primi anni di questo secolo), che essa si sia sparsa e nelle città e nei paesi, dove più notevoli sono le riserve di energia elettrica, si combina con questa tradizione politica. Proprio tale situazione spiega come il movimento operaio norvegese sia radicato fermamente dovunque.

Abbiamo detto che la lotta per la emancipazione politica coincide con quella economica. Ciò porta come conseguenza che gli operai si organizzino politicamente prima di costituirsi in sindacati. La fondazione del Partito del Lavoro, infatti, precede di 12 anni quella della Centrale Sindacale: la L. O. (*Landersorganisation*: 1897). « Il predominio della lotta politica su quella sindacale è sempre stata riconosciuta dagli operai norvegesi », prosegue l'A., talchè le relazioni fra partito e sindacato furono subito molto intime.

Tant'è vero che fu creato un Comitato di Coordinamento, per facilitare e appianare le relazioni fra partito e L.O. Tale collaborazione resterà una delle caratteristiche del mondo sindacale norvegese.

Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, l'interesse dell'operaio si concentra su obiettivi immediati: suffragio universale, riduzione della giornata lavorativa, pressione politica sul Partito Liberale per obbligarlo ad elargire un nutrito programma di riforme sociali. La politica agraria della L.O. non persegue una nazionalizzazione della terra, ma vuole una migliore distribuzione di essa, dando, a chi vuole coltivare, le terre incolte. In opposizione al marxismo ortodosso dunque, i lavoratori riconoscono il diritto di proprietà del cittadino. D'altra parte però, la rapida industrializzazione del Paese all'inizio di questo secolo produsse un nuovo proletariato, estremista e rivoluzionario, di derivazione francese, che venne in Norvegia attraverso la Svezia e gli Stati Uniti, dove molti lavoratori avevano fatto un lungo soggiorno prima di rientrare in Patria per condurvi la lotta di classe (*Tranmael, Nygaard-svold*).

Fra questo elemento nuovo e l'elemento moderato, di derivazione socialdemocratica, si accese una lotta che ebbe il suo culmine nel 1910. L'elemento rivoluzionario trionfò in seno al Partito e alla L.O. dopo che si constatò l'impotenza della socialdemocrazia internazionale ad impedire lo scoppio della guerra, e ne fu favorito anche dalla rivoluzione del 1917, e dalla grave inflazione che si abbattè sul Paese in quegli anni. Ne risultò che il parlamentarismo veniva rigettato come mezzo d'azione.

Ma, solita caratteristica, alla violenza verbale seguiva una prudenza di azione, e se anche il Partito del Lavoro si associò all'Internazionale Comunista, lo si fece più per una sorta di « romanticismo rivoluzionario », per desiderio di associarsi ad un movimento rivoluzionario vittorioso in un Paese, piuttosto che per una precisa convinzione ideologica. L'ideolo-

gia comunista non penetrò mai veramente nel Partito, il quale era soprattutto un movimento di massa, di affiliazione collettiva attraverso i Sindacati. E nel 1923, quando venne abbandonato il Komintern, lo si fece per la semplice ragione che i lavoratori norvegesi non accettavano le rigide direttive di Mosca, e non per divergenze dottrinali. Nel 1927 il Partito del Lavoro si unifica con quello Socialdemocratico, e forma un programma moderato. Solo nel 1938, affiliandosi all'Internazionale Socialista, perde a poco a poco le sue caratteristiche specifiche, per diventare semplicemente, continua l'autore, un « altro Partito Socialdemocratico, solamente con una tradizione più romantica e più movimentata ». Infine, gli sviluppi totalitari nel Continente sortirono una nuova confidenza del mondo sindacale nella democrazia parlamentare. Si abbandonò la fede nella « conquista del potere attraverso l'azione diretta e lo stabilimento della dittatura del proletariato ».

Lo *choc* del 1940 contribuì alla formulazione di un nuovo programma che apparve nel 1949. Si venne così a creare, nelle menti dei dirigenti del Partito e in quelli sindacali, quella « rivoluzione silenziosa » che portò alla enunciazione di nuovi e ben definiti obiettivi: non più lotta violenta ma pacifica costruzione di una realtà socialista, il Partito non « deve essere il rappresentante di una sola classe » o di un gruppo solo, ma è il rappresentante di tutti coloro che credono in una società basata sui principii della cooperazione e della comunità di interessi, la politica economica prevede diverse soluzioni di problemi a seconda dei differenti rami dell'economia nazionale, il primo obiettivo da perseguire è la massimizzazione della produzione, e una più razionale distribuzione della ricchezza, viene riconosciuta l'iniziativa e la proprietà

privata, si auspica lo sviluppo degli organismi democratici nell'industria e la partecipazione operaia ad essa non solo attraverso il lavoro fisico.

L'elemento nuovo consiste nel ritenere che l'economia pianificata è indispensabile alla tutela del lavoro, a condizione però che siano rispettate le libertà e garantiti i diritti democratici.

Questa conclusione riflette chiaramente la concezione sindacale esposta dall'A.

G. COSMACINI

SCHWARTZ H., *L'economia dell'Unione Sovietica. Evoluzione, caratteri, prospettive*. Un vol. di pagg. 736. La Nuova Italia, Firenze, 1957.

E' uno dei temi più interessanti della politica economica di oggi, anche perché la rivalità, piena di angosciosi interrogativi da parte dell'opinione pubblica mondiale, esistente fra le due grandi Potenze del XX secolo, rende, sotto un certo punto di vista, drammatico lo sviluppo economico e industriale dell'Unione Sovietica. Lo Schwartz ha il merito di aver saputo concentrare in un volume, che, qualora si consideri la vastità dell'argomento, è di proporzioni abbastanza limitate, gli aspetti molteplici e talvolta contraddittori della evoluzione del sistema economico sovietico, i suoi caratteri particolari e le sue mete future.

L'autore, dopo aver descritto le condizioni ambientali dell'economia russa, fornendo notizie di geografia fisica ed economica, illustrando la distribuzione delle risorse economiche e della popolazione (cap. I), tratta dei precedenti storici fino alla Rivoluzione d'ottobre (cap. II).

E' noto che fino ad un secolo fa il sistema politico ed economico russo era prettamente feudale, per quanto fosse affetto da degenerazioni rispetto